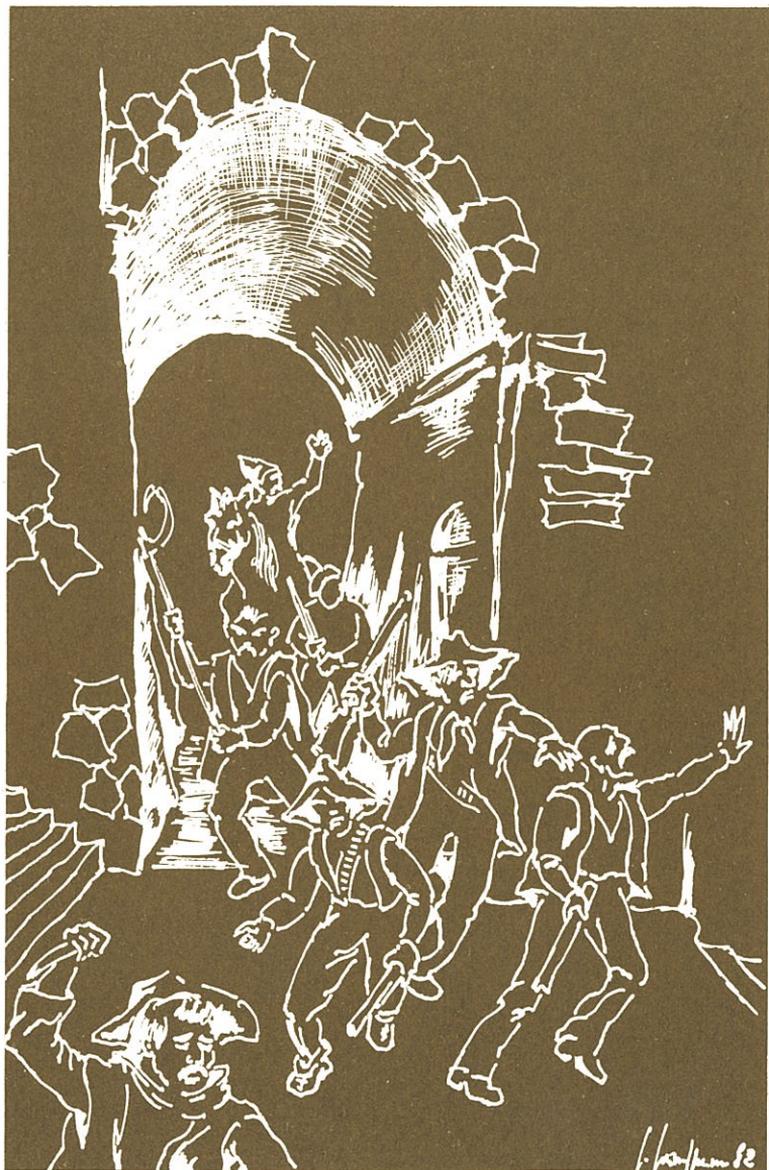


ANONIMO

Successes il Ventisette



Vieste, investita dalle passioni risorgimentali,
vive la giornata più sconvolgente ed allucinante
della sua storia moderna, il 27 luglio 1861.

A CURA DEL
CENTRO DI CULTURA
N. CIMAGLIA
VIESTE

IN COPERTINA
disegno di SILVIO BAVASSANO:
l'irruzione dei briganti in Vieste

ANONIMO

SUCCESSE IL VENTISETTE

Note introduttive
di F. M. Jannoli e M. Aliota

Quaderno n. 4

DEL
CENTRO DI CULTURA
NICCOLO' CIMAGLIA
VIESTE

PRESENTAZIONE

Presentare ai viestani l'anonimo diario sui fatti del 1861 significa per il Centro di Cultura N. Cimaglia tener fede ad un impegno assunto agli inizi del 1982 dai suoi Consiglieri, i quali hanno pensato di offrire la possibilità a tutti di conoscere quanto è stato scritto, ancora inedito o già stampato, sulla storia della nostra città.

Il diario si presenta anonimo, non certo per deliberazione dell'autore, che chiaramente manifesta di voler essere conosciuto, ma per prudentiale decisione di chi, pensando di gettar acqua sul fuoco contenuto nel manoscritto, lo ha reso mutilo, non si sa quando, delle prime e delle ultime sue pagine.

E in realtà il contenuto è esplosivo, e di più doveva esserlo per i contemporanei, soprattutto perchè sono evidenti la passionalità dello scrittore, l'irruenza dei suoi sentimenti, la parzialità dei suoi giudizi su istituzioni, persone e fatti.

Perchè non apparisse travisato nel contenuto e nella spontaneità propria di ogni diarista, il testo

è presentato nella forma originale, salvo per qualche raro obbligato intervento, inteso a rendere intelligibili parole e concetti, che sul manoscritto stesso non si riesce a leggere chiaramente.

La serie di pubblicazioni inizia con questo diario, perchè si è creduto opportuno inserirlo nelle celebrazioni centenarie di uno degli artefici dell'unità nazionale.

Garibaldi infiammò anche i cuori di molti nostri concittadini e nelle anguste strade della Vieste del secolo passato fu spesso acclamato il suo nome leggendario, quale simbolo di patriottica passione.

IL BRIGANTAGGIO

Il manoscritto anonimo che offriamo al lettore documenta un momento della storia d'Italia, quello successivo alla formazione del Regno (1860).

L'unificazione della penisola era avvenuta in modo estremamente rapido, trovando la classe politica risorgimentale del tutto impreparata a guidare un evento del genere, reso possibile dalle iniziative, fortunate ed esaltanti, di quel fenomeno scatenato della natura che fu Giuseppe Garibaldi.

I gravi problemi collegati alle difficoltà amministrative, alla politica esterna ed interna, alla riorganizzazione degli istituti giuridici e dei corpi di polizia, alla estrema povertà culturale ed economica del Mezzogiorno d'Italia, non potevano trovare la loro soluzione, così si fece, nell'applicare, nelle regioni unificate, le leggi del Regno sardo. D'altra parte, pur prescindendo dall'impreparazione e dall'inadeguatezza degli uomini, non c'era stato tempo per escogitare un sistema di reciproche garanzie

che tutelasse l'individualità delle varie regioni della penisola ed il potere dello Stato.

Il brigantaggio si presenta in questa serie di problemi non risolti, qualche volta con la bandiera dei Borboni, ma il più delle volte come un fatto esclusivamente delinquenziale. Esso si sviluppa principalmente nelle provincie intorno a Napoli ed ha per base la linea delle province pontificie, da dove trae appoggi e si rifornisce di armi, uomini e denari.

Francesco II si era rifugiato a Roma, a Palazzo Farnese, sotto la protezione papale, e di là organizzava ed incoraggiava la guerriglia. Questo aperto appoggio, dato dal Borbone e dalla Curia romana, servì egregiamente a dare alla reazione brigantesca una connotazione legittimista e sanfedista. Senza di essa sarebbe rimasta una esplosione di delinquenza comune, di bande assetate di sangue che profittavano di un momento di rivolgimento politico per derubare, incendiare, uccidere ed attuare vendette personali. Essa, già esistente allo stato endemico nel Regno di Napoli (camorra), si avvale questa volta del malcontento dei contadini e dei ceti inferiori per il mutamento di regime.

Non è che questi ceti si ingrassassero sotto i Borboni, tutt'altro; ma in uno Stato consolidato e stabile, anche gli indigenti riescono a raggiungere una condizione di equilibrio che non li fa vivere, ma neppure morire. E questo appare già tanto. Con l'avvento dello Stato Unitario questo equilibrio, invero molto precario, si sfascia. E così i ceti infe-

riori si ritrovano sul lastrico, con l'aggravio questa volta, della leva obbligatoria della durata di sette anni, sconosciuta sotto i Borboni, di un aumento di tasse, a volte inique, come la tassa sul macinato.

In queste condizioni fu facile agli elementi borbonici attizzare l'odio di classe e scatenare i contadini ed i nullatenenti contro i proprietari liberali, i "galantuomini", che avevano aderito al nuovo regime.

Ci vollero più di cinque anni ed una legge particolarmente severa, la legge Pica del 1862, che autorizzava, tra l'altro, i processi sommari e le fucilazioni immediate per chi veniva colto con le armi in pugno, perchè l'esercito regolare riuscisse a spegnere l'ultimo focolaio di briganti.

Alla fine questa infame guerra civile mietè un numero di vittime superiore a quello di tutte le guerre e rivoluzioni del Risorgimento messe assieme

Di questa tristissima storia, Vieste ha scritto una pagina non secondaria il 27 di luglio 1861.

chi da 8, in cento soldati
Borbonici sbarcati al lido
di Marino, con artiglieria, e
provvisione di ogni sorta;
per avere un'esatta relazione
di quanto si operò, congiurando
con ogni mezzo a danno, ^{di pochi} che
poi fornì il danno di tutto un

Paese; tutto nel ^{breve} spazio di
un anno e mezzo; periodo prepara-
to a condurci con tutte le
arti infamanti, e con un
mistero satanico all'infame
avvenimento del 27

Luglio 1861

no in primo della Guardia Nazionale,
e Vincenzo Ilberino in secondo:
ma la scelta di costoro su gran
so differiva dal loro pensare, per
si delicato mandaso, ed è quello,
che andremo man mano ad di-
mostrare.

Preparativi Occasionari

Posta è Vissi sull'estremo limite
dello Spicane ^{gallico} ~~due~~ ^{si} propriamente
sta la rotella; ed lotta delizio-
sa, ^{e subitosa} con pivoto naturale a moie
i suoi abitanti quasi ad uni-
formarsi all'indole del suolo, e della
sua postura; sono tutti Giudei
in Essi si nasconde sempre
la frode, ed il tradimento.

Un giorno, seguendo sempre l'ordi-
ne cronologico al 1860, e propria-
mente in mese di Agosto stesso
anno, il Giovine Gaetano Perso



. . . Petrone Farina contro Santi Nobile Farmacista, Passarella Guardia Generale Forestale, e Vincenzo Protano, (il quale dopo divenne arrabiato Borbonico), per denuncia di libero parlare fattagli contro dal Primicerio Lorenzo Caizzi, spia Borbonica stipendiata; non ebbe sviluppo perchè i tempi incalzavano. Garibaldi spazzata la Sicilia da' mercenari e datagli un Governo Dittatoriale, pensò, e come fulmine sbarca sul continente, ove le rapide vittorie ed il lavoro dei Comitati di salute pubblica, paralizzava tutta la schiera dei fanatici pel vecchio regime; istituì poi ovunque un Governo Provvisorio Provinciale. Viesti ebbe i suoi Capi in Carlantonio Nobile Sindaco, in Santi Vincenzo Nobile Boux Capitano in primo della Guardia Nazionale, e Vincenzo Medina in secondo; ma la scelta di costoro oh, quando differiva dal loro pensare, per sì delicato mandato, ed è quello, che andremo man mano a dimostrare.

PREPARATIVI REAZIONARI

Posta è Viesti sull'estremo limite dello Sperone Italico dove propriamente sta la rotella. Città deliziosa e sabbiosa con porto naturale a mare: i suoi abitanti, quasi ad uniformarsi all'indole del suolo. e della sua postura, sono tutti Girella; in Essi si nasconde sempre la frode ed il tradimento.

Un giorno, seguendo sempre l'ordine cronologico al 1860, e propriamente in mese di agosto stesso anno, il Giovine Gaetano Petrone Farina, veniva chiamato a favorire nella casa di Vincenzo Medina, 2.° Capitano Nazionale, ed a compagnia di questi ed insinuazione, rattrovavasi il Capitano in primo Santi Vincenzo Nobile Boux, che rivolse al menzionato giovine la seguente interrogazione con foga incitata. Sig. D. Gaetano, pervenne a mia conoscenza che voi, in odio ai principi che professa mio fratello Arcidiacono, come capofilo di un partito, siete deciso ad accopparlo, o cacciarlo dal Paese assieme al Giudice Mugnozza. Sappiate che ciò costituirebbe un reato, sancito dalle Leggi; oltre a considerare le conseguenze che ne potrebbero da tal fatto derivare, specialmente considerando che mio fratello è un Galantuomo; come ancora la persona del Giudice. Come lasciasse di stucco il Petrone, all'annuncio di tal fatto, che mai passavagli pel capo, si lascia immaginare ad ognuno; si limitava solo a rispondergli ne' seguenti termini: Sig. D. Santi mi piacciono le spiegazioni ma però quando vengono accompagnate da circostanze di fatto. Io non so chi sia vostro Sig. Fratello, nè che sia un Galantuomo; piacciovi declinare il nome di colui il quale vi riferiva tale decisione, affinchè se ne potesse trarre il costrutto di quanto vi fosse di vero a simile fiaba, purchè non è parto della vostra immaginazione.

Ma colui che mi confidava il fatto è un Galantuomo.

Tanto meglio, si rispondeva; vedremo se questa veste gli sta bene sopra. Posto alle strette: Ebbene sappiatelo, rispondeva, egli è Giuseppe Dell'Erba Farmacista. Si chiama costui e lo s'interroga pure alla mia presenza; anzi pubblicamente, soggiunse, affinchè si guarda bene colui che abbia saputo cadere in bassezze si fatte che portano la denigrazione all'essere educato.

Detto fatto, si manda pel voluto delatore; viene; s'interroga, cosa risponde nel Locale della Guardia Nazionale, alla presenza di tanti Ufficiali e militi Gentiluomini, che pur n'erano stati istruiti dell'accaduto? D. Santi, è pazzo, non lo conosco; nè pratico il Sig. Petrone per sentire di tale concertato. A simile risposta che forse non si aspettava, perchè il piano d'invenzione dovea essere effetto di chi sa qual concertato infernale onde compromettere Petrone; scompose il Nobile, che andò fino quasi ad escandescendere contro il dell'Erba, il quale, un anno dopo, perchè involto nelle segrete cose del partito Borbonico, per tema che l'avesse denunziate, fu fatto morire avvelenato dal Chirurgo Dell'Erba, suo cugino e reazionario. In un bicchiere di rosolio, facendogli credere tal liquido antitodo avverso un dolor di pancia che il povero Giuseppe accusava; morì violentemente dopo pochi minuti, dopo la presa del rosolio, e la cronaca di quei tempi disse che fu assassinio di Partito!!

Abortito il primo tentativo doveano succeder degli altri onde poter sfogare l'ira contro chi la pensava liberamente, nè le occasioni mancavano.

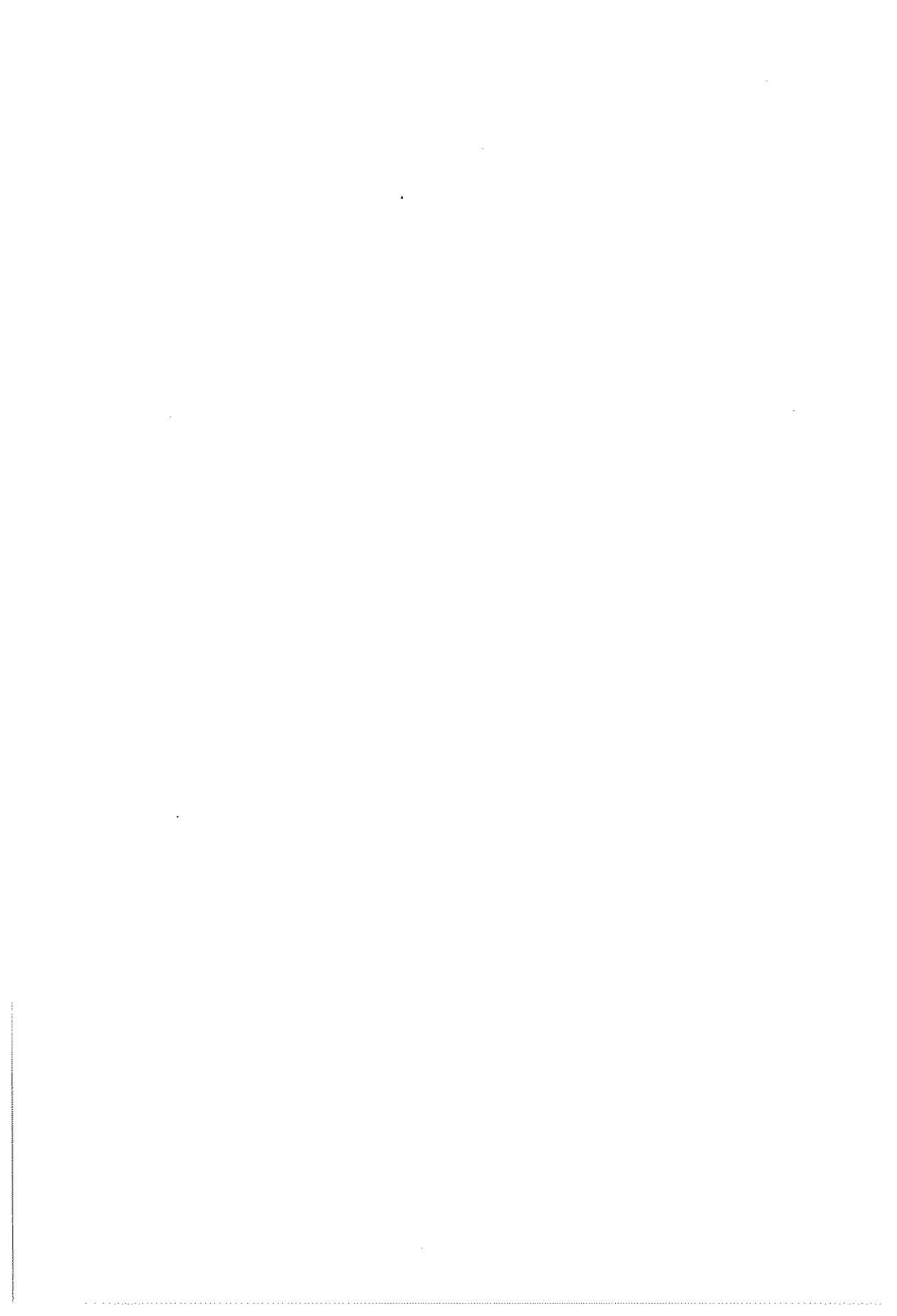
*UNA CARICA CONTRO I BORBONICI DI PESCHICI
AL GRIDO DI VIVA GARIBALDI*

Un giorno, dopo molto trambusto e battibecchi tra i due Capitani per un Dispaccio, ed ordini fulminantissimi ricevuti dal Governatore di Foggia Sig. Gaetano Del Giudice, il quale ordinava che, per ribellione Borbonica scoppiata in Peschici, piccolo paese limitrofo, si fosse accorso a sedarla con forte distaccamento di Guardia Nazionale, mettendosi uno di essi Capitani alla testa; soggiungendo ancora che disposizioni ad altre forze s'eran date onde trovarsi sul luogo, per un'azione comune, affinchè fosse ristabilita la quiete.

Ma o per viltate, o per idea preconcepta a non compromettersi ne' loro principii, a niuno di due premeva eseguire l'invito, ottemperandosi a quanto gli si ingiungeva dalla prima Autorità della Provincia e, d'accordo, pensarono dare il Comando della spedizione ad altra persona. E poichè tutti si rifiutavano, non essendo rose che andavan a cogliersi, pensarono rivolgersi al giovine e sempre animoso liberale Gaetano Petrone, il quale accettò l'invito purchè i militi della spedizione fossero di sua scelta; cosa che veniva compresa aderendovi con allegria. Fatta una lista di animosi scelti dalla Guardia Nazionale, con essi volle unirsi un volontario, pel quale non ci fu diniego; anzi accettato ben volentieri,



Il chirurgo RAFFAELE DELL'ERBA. Acceso borbonico, fu accusato, dall'opinione pubblica dell'uccisione per veleno del cugino farmacista, per fatto politico.



certo Nicola Del Piano armandosi con ordine del Capo della spedizione. Partirono tutti entusiasti alla volta di Peschici. Giunti che furono alla distanza di due leghe da quel Paesotto ove additasi Madonna di Loreto, dove c'è anche un remitaggio, la colonna faceva sosta per uno strano ronzio di voci confuse e concitate. Il Capo comprese pervenire da gente sospetta, sfuggita ad altra forza armata, arrivata prima di lui, ad occupare il paese ribellato; e senza porre tempo in mezzo ordinò ai suoi la carica, mettendosi alla testa ed al grido di Viva Garibaldi, piombava là dove le voci eran più sentite. L'atto del coraggio, e dello slancio non fu senza risultato, poichè si ebbe la fortuna di arrestare giusto il Capo della Reazione di Peschici, il quale, ben legato, e posto in mezzo la Colonna, venne condotto in detto Paese dove poco dopo si arrivò. Quanta allegria, e festa n'ebbero i militi, e chi li comandava pel bell'atto compiuto, da tutti i cittadini, è ben inutile descriverlo, bisognava starci. Nè le previsioni del Capo trovaronsi infondate chè altra forza era già giunta in Peschici, alla quale riunitosi il piccolo distaccamento Viestano, e dopo composto gli animi alla quiete, ed al nuovo ordine, dopo tre giorni, tutti riuniti, si accorrevano, chiamati, a Rodi, ad Ischitella, a Vico, per rinfrancare gli spiriti della poca gente eletta a pensar bene di tutti codesti Paesi allarmatosi del fatto di Peschici: si venne infine a Viesti ove la Colonna Garganica si sciolse.

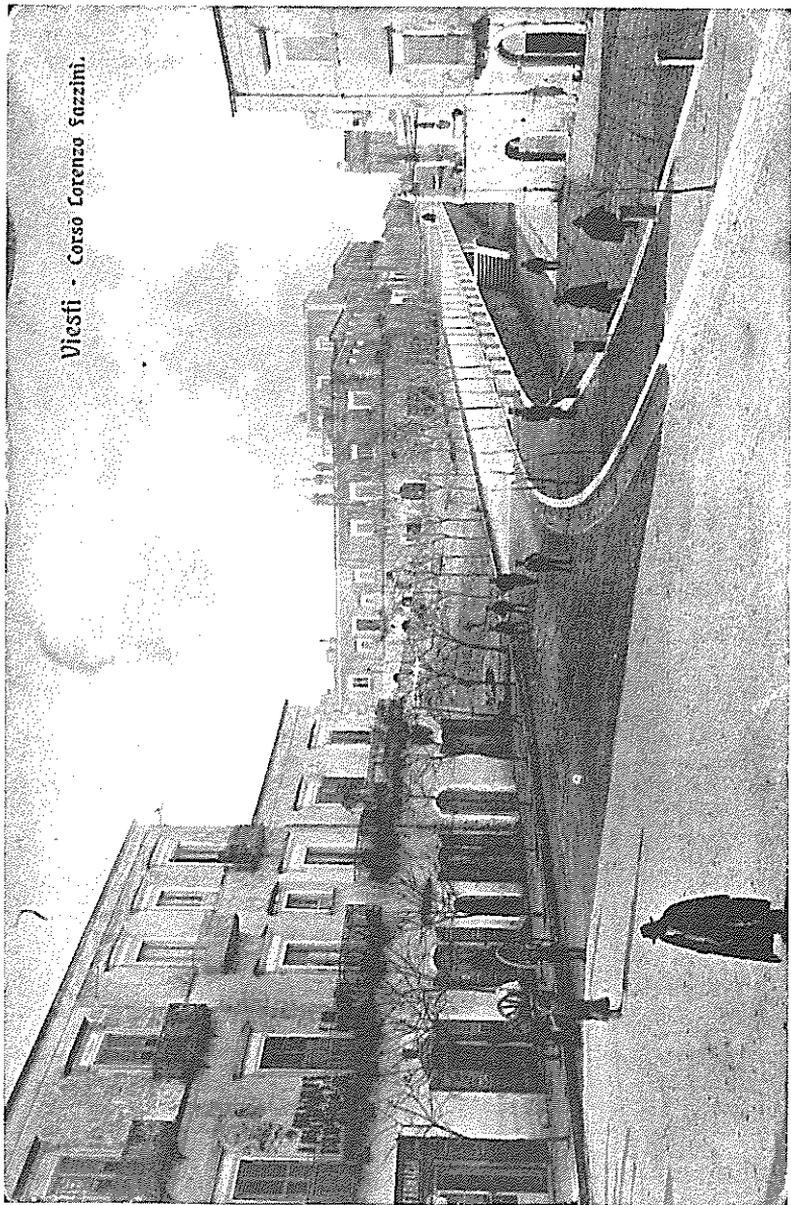
I BORBONICI CERCANO LA RIVINCITA

Ma i Borbonici altrove, e qui, non sapevano persuadersi come una rivoluzione avesse potuto compiersi in sì poco elasso di tempo; e da mascherati che stavano, dovevano smascherarsi per far pompa delle loro forze, ed avvalersene. Quel Nicola Del Piano che concorse volontario ad offrire il suo braccio alla spedizione di Peschici fu preso di mira da costoro, accusato di trasportazione d'Arma dal Capitano Santi Boux, di concerto con il Giudice Mugnazza, venne processato a tamburo battente. Esso mandato di arresto, non si ha coraggio, o per calcolo, farlo eseguire, da quelli che chiamavansi Guardie Nazionali; nella vece scelgono una ventina, badate per un uomo solo, tra vecchie Guardie Urbane, Biase Ranalli, Vincenzo Abbruzzini, ed altre; non chè Guardie Doganali, e Guardaboschi, che formante una colonna, a passo misurato e con tutto l'apparato guappesco, si presentano vicino la bottega del Nicola, e l'intimano l'arresto. Come lasciasse sbalordito all'annunzio, immaginatevelo; ma rinfrancato alquanto, cercò sfuggire l'ordine: non l'avesse mai fatto che colpi di cudarchio, e spintoni di fucile piovvero a più non posso, fino nelle Carcere dove lo si lasciò quasi esame, accompagnato ancora da una popolazione immensa, che inveiva avverso il menzionato con le parole: Uccidetelo, uccidetelo! Si distinsero i più a menar le mani Biase Ranalli, e il Guardia Doganale certo Spagnuolo. A

tal guisa, caduta giù la maschera a coloro che eran preposti a guardare l'ordine pubblico, facendosi essi iniziatori di disordini, dei pochi e poveri attaccati al novello regime, una porzione furono i timidi che si spacciarono indifferenti; i risoluti, che potevan contarsi a dito, decisero serbare una condotta corretta, e circospetta onde non esser sorpresi e massacrati. Il Petrone solo, sfidando sempre l'ira nemica, profittando della compagnia del 2: Capitano Vincenzo Medina, che era destinato a prendere l'Urna del Plebbliscito a Foggia, si portava ancor esso per rendere conto a quel Governatore di quei tempi, Sig. Gaetano Del Giudice, del come eran camminati i fatti per li quali veniva tratto in arresto il Del Piano, e quali i reconditi fini. L'iniziamento Liberticida per poco venne represso sendo il Governatore uomo dè tempi, e di molta esperienza; ordinava telegraficamente scarcerarsi il Del Piano, e seduta stante destituiva, con apposito Ufficio, il Capitano Nobile, cancellandosi dai ruoli della Guardia Nazionale; non che il disarmo, e la cancellazione dei militi formanti la Colonna di arresto. Il Giudice Mugnazza pure venne destituito. Rinfrancato alquanto gli animi dei pochi, per l'atto energico, si pensava a formare un partito omogeneo, e pronto sempre a vendere cara la vita; ma vennero frastornati da tale bello divisamento per mancanza di tempo, e difetto di numero. Infatti un tentativo, non riusciva quale fu il sù accennato, non che l'affissione ancora di cartelli minacciosi durante la notte del 20 Ottobre, fatti appiccare alle porte del

Sindaco di allora, Sig. Alfonso Perrone, e de' più noti liberali, come Gaetano Bosco, Michele Sacerdote Nobile ed altri, onde non far succedere il plebiscito; che in poco tempo altro non se ne tentasse. Nel 3, 4 e 5 gennaio 1861 si fu di ben nuovo in moto reazionario. Assalito il Corpo di Guardia, rotte e calpestate le immagini del Re e di Garibaldi da una plebaglia da non finir mai, invitata da un tale Giulio Notarangelo, alla cui volta veniva incoraggiato da sù di una finestra con mosse di bianco muccichino e di mani dall'Arcidiacono Matteo Nobile, a perpetrare quanto si commise. Il Nobile fu processato unitamente agli adepti; ma la Gran Corte Criminale li assolse per l'indulgenza Sovrana che vi fu, andando in fumo il processo.

Dietro tale fatto, il partito Reazionario, alla cui testa erano sempre i Nobile, vedendosi assolti, si credettero onnipotenti, e lo erano infatti, perchè, corrotta la plebe, non mancavagli mai una falange di assassini numerosissimi, pronti sempre a scatenarsi contro i pochi buoni. Questa reazione fu sedata da un'imponente dimostrazione della Guardia Nazionale, alla quale non rimase alcun merito, per l'imprudenza del funzionante Sindaco di quei tempi Alfonso Perrone, che provocò dietro suo rapporto al Governatore, avvalorato da istanza fatta personalmente dal Sig. Carlo Bosco, Dottore, il quale travavasi in Foggia, l'ordine di venuta ad una Colonna di Montanari, comandata dal Sig. D. Michele Cesare Rebecchi di Monte Santangelo. Non l'avesse mai fatto, né che il Rebecchi fosse venuto, come



Il corso L. Fazzini in una cartolina dell'inizio del secolo. Sulla destra il portone di palazzo Spina da cui uscì Giannicola per andare incontro al supplizio.
(Dall'album di casa Spina R.)

venne, se non altro sarebbe stato una scusa di meno ai fatti atroci che in prosieguo dovevano perpetuarsi da un buon numero di gente anche di questa colonna, che congiurò assieme alla feccia dei Viestani, come vedremo in appresso. E la scusa fu che la colonna e chi la comandava, onde rialzare lo spirito dei liberali, per assecondare sempre le vedute imprudenti di voluti liberali conigli, concertarono assieme con Alfonso Perrone, Carlantonio Nobile, Vincenzo Medina, Carlo Bosco, di dare un tono al Paese (frasario di questi Signori) ed apprendesi in che modo.

Era di Domenica, si consegnano i militi, circa 200, con ordini che al primo allarme uscissero con fucili spianati, e baionetta in canna: si chiede a due montanari, certo Sospetto, ed altro che non ricordo il nome, di fingere una lite, e fare chiasso proprio sotto l'abitazione di Vincenzo Medina, dove alloggiava il Rebecchi il quale, al gridio, doveva comparire sul balcone e gridare l'allarme. Tanto si esegue, ed oh che conseguenze! I militi, sfrenati con l'idea forse del saccheggio, cominciano a menar spintoni, e codarchiati di fucile a tutta una popolazione attonita, senza sapere il movente. Gli ufficiali con sciabola spianata, menare piattonate da orbi e sitibondi di sangue che non potean versare, perchè tutti si accorsero del tranello, e bonariamente andavan a chiudersi, quanti cani gli capitavan per istrada, ne uccidevano. Domenico Santoro, alias Mingo la zizza e Lorenzo Cirillo ebbero

più mazzate degli altri, tante da fargli guardare il letto per più giorni.

Ed i fatti non sarebbonsi forse arrestati, se il Petrone, ed altri pochi cittadini influenti, ragranelata buona parte della Guardia Nazionale, con contegno fermo e risoluto, non si fossero imposti a far rientrare gente si fatta nei loro doveri. Altra circostanza d'inasprimento di odio e di vendetta, a far accrescere in numero strabocchevole la schiera dei reazionari Borbonici, fu l'alloggio di due militi dei sopradetti Montanari, all'abitazione di ogni singolo cafone, col quale oltre il vitto divisero anche l'idea per future complicazioni, ed un'azione comune di stragi e rapine. Fu colpa della mente di Gaetano Bosco, distributore di alloggi, simile sciempiaggine. Partiti i Montanari, e venuto meno quest'altro tentativo, senza succedere massacro che fu sempre l'ideale prediletto dei tristi e specialmente del Nobile e suoi satelliti, appena cominciò a far capolino il brigantaggio, il Nobile e compagni, ricevute le analoghe istruzioni dei Comitati centrali reazionari clericali, cominciarono il segreto lavoro per chiamare i briganti nel Paese. Ad un certo Mione Matteo di Mattinata, fu consegnata la nota delle vittime, accresciuta poscia di numero fino a 32 individui, e mandata da Vincenzo Protano, per mezzo di altro individuo che non si ricorda il nome. Nè si riducevan solo alle sù accennate cose l'opera infernale del Comitato reazionario in Viesti instancabile. Non ci era giorno che mille dicerie, ora del

prossimo ritorno di Francesco, e che i Briganti eran soldati, e che tenean cannoni, e cento altre voci circolanti pel Paese, e che la Reazione facea correre in tutto l'ex Reame. Attrarre al loro modo di vedere i Sanfedisti Borbonici, fu opera sempre dei Moderati liberali: questo ideale moderatesco ha ridonato sempre a danno loro, e dei liberali indipendenti, a profitto della Società Lojolesca. Ed errore gravissimo fu quello commesso da Carlantonio Nobile, funzionante da Sindaco, il chiamare i suoi cugini Santi e Matteo Arcidiacono e proporgli una transazione amichevole per la lista de' Consiglieri Comunali da eliggersi a norma delle novelle disposizioni di Legge. La preferenza della declinazione dei 20 nomi a nomarsi si diede al Matteo, il quale, maestro di perfidia e tradimento, ne fece 20, dieci da sua parte, dieci dei moderati, congedandosi così di bellissimo accordo. Ma oh! virtù dei tempi antichi! volerla praticare con gli adepti di Santo Ignazio, per i quali ogni fine giustifica i mezzi. E Matteo accettò il mezzo di concordia da suo cugino; ma col fine di far risultare tutti i venti Consiglieri Borbonici Sanfedisti, con a capo suo fratello, lasciando così colle pive nel sacco il D. Carlantonio Nobile, al quale il partito liberale indipendente del sù accennato fatto, sempre gliene facea carico. E non senza ragione perchè finì questo fatto ad accrescere la schiera e la baldanza di tutto un Paese, contro di pochi che la pensavan bene. Aggiungete a tutti i fatti sù descritti, l'entrata di un forte numero di Briganti in Mattinata, piccolo Borgo di Montesan-

tangelo; per cui si viene ad accordo con truppa del 30: Reggimento, per rioccuparla, e, dopo la fucilazione di un tale Ciuccichione arrestato la sera, darla in custodia ad un picchetto della G. Nobile di Viesti, comandata dal Petrone e che seppe acquistarsi la simpatia e la fiducia del Maggiore De Martino, perchè in sì picciol numero di 50, sfidando le dicerie e gli allarmi, seppe, con marcia forzata, partendo in su la tarda ora di Vespro, da Viesti a Mattinata, e così rinforzare l'aiuto che il Maggiore De Martino, del sopradetto Reggimento, chiedeva con apposito corriere. Nonchè altri fatti spicciolati, quale quello di Giannicola Foglia, e Castellano, che pubblicamente dichiaravano aver visto con i propri occhi da 8, in 900 soldati Borbonici sbarcati al lido di Merino, con artiglieria e provvisioni di ogni sorta, per avere un'esatta relazione di quanto si oprò, congiurando con ogni mezzo a danno di pochi che poi formò il danno di tutto il Paese; nel breve elasso di un anno e mezzo, periodo preparato a condurci con tutte le arti infami e con un mistero satanico all'infausto avvenimento del 27 Luglio 1861.

I FATTI TRAGICI

Il pudore femminio di tutt'età nel saccheggio metteva allo scoperto i paesi bassi, aggrebbiandosi le vesti a sacco per riporre granaglie, biancheria ed ogni ben di Dio; i Briganti, i Galantuomini cle-



Il giovane liberale RAFFAELE SPINA, fratello di Giannicola. La mattina del 27 luglio 1861, all'arrivo dei briganti, prese rifugio, con altri liberali, nel Castello.



ricali, il Sacerdozio, la Plebe formavano un tutto omogeneo, nelle ridde, negli autodafè, nei ricatti, ed in tutta le grassazioni. E sarei pronto farne i nomi che solo carità di patria mi mantiene. Quelli che dovean essere massacrati erano nel numero di 37, escluso i Trepiccioni, ed i due De Vita. Il resto se non lo furono si ha grande obbligazione alla classe operaia per l'ostinata resistenza del Castello; e per l'attaccamento ai principii liberali, ed alla casa Sabauda.

La nota de' massacrabili venne scritta tre giorni prima del 27 in una Casina in contrada Calma, ove ci fu un Convegno di 60 persone a lauto banchetto con trenta briganti per finire di concertarsi sulle pratiche iniziate da mesi col partito clericale, e che doveano avere il loro pieno sviluppo il giorno 27 Luglio a Viesti.

Per ambizione mal frenata e per un falso principio, si sacrificano parenti, amici, patria! . . .

Ahi Viesti, vituperio delle genti.

Non ancora spuntavano i primi albori del 27 Luglio 1861, che una Sentinella posta sulla piattaforma dell'ultima batteria dell'abbandonato Castello di Viesti, certo Giuseppe Capita, sveglia il vigile Petrone, addormentato da poco su nudo suolo, vicino ad esse con alla testa un solo cuscino; e gli dice: Comandante, poichè tale era il titolo assunto dal Petrone quale Comandante di' venti Guardie Mobili salariate dal Governo, sento un insolito rumore, e voci non bene distinti, quasi di un mormorio di onda da Levante. Che fossero i Briganti?

Scatta il Petrone all'avviso; tende le orecchie, figge lo sguardo nell'oscurità e vide una massa nera che gli sembra muoversi; e di risposta: Pare che ci siamo. Punta il fucile a quella direzione, e con ciò dire additava il luogo alla Guardia, e fa partire il colpo chiaramente all'arme.

All'arme segue un altro colpo tirato di Domenico Protano, altra sentinella situata al Bastione Settentrionale il quale rispondeva avvertitasi ancor esso dell'insolito e cupo rumore. Secondi di silenzio ai due gridi e spari intercedono, quando una voce piuttosto femminile dalla direzione della Chiesa S. Croce, rimpetto al Castello, urla con quanto più polmoni avea: viva Francesco Secondo... Non fu segno sentito, che quella massa informe rispondeva con altrettanti grida di viva Francesco: il Borgo in primo, quasi elettricamente s'illuminava; poscia Viesti. Il Petrone per avviso ai pochi buoni del Paese, a non farsi sorprendere nel sonno e mettersi in sù la difensiva, accende un fiammifero e dà fuoco al miccio di un cannoncino, al cui rimbombo si fosser svegli. Riunisce a raccolta le 12 guardie Mobili che trovavansi con lui come posto avanzato nel detto Castello a difesa del di fuori, e di quelli al di dentro del Paese, mancante altre 8 Guardie che trovavansi di sussidio alla G. Nazionale onde cooperare con essa a difendere il Paese sottostante, e gli dice in brevi accenti: Guardo, e voi stessi l'osservate ancora, come tutta intiera una popolazione fa causa comune coi briganti e il vedete con le illuminerie, e nel modo festeggiante col quale sono stati

accolti. Voi badate ad ottemperarvi ai miei ordini; siete fedeli ed accingetevi a difendere l'onore vostro, delle famiglie, dei pochi liberali timidi e del Paese: fate quanto meno sangue potete, poichè trattasi più che Briganti, di fratelli nostri, amici, parenti illusi; cercate a non smarrirvi, o farvi venir voglia di tradimento, chè io pel primo brucio le cervella a colui che gli venisse simile tentazione. A queste brevi e concitate parole del Capo, i militi risposero tutti: Viva Vittorio Emanuele!!!

Ordina a quattro militi fare aprire fuoco di fila a direzione del largo fuori la Porta, che separa il Borgo da Viesti, affinchè la Guardia Nazionale, con il sussidio degli otto militi mobili, avesse avuto agio a mettersi a difendere la porta di entrata del Paese; ad altri 6 militi dice starsi approntati a scendere con lui per cooperare dove il difetto di difesa si fosse fatto sentire. Ma ah! che il tradimento era completo. Per poco, i numerosi Briganti, e circa due mila tra maschi e femmine del Borgo, tenuti a bada dalla fucileria del Castello, irrompe alla Porta. Gli otto militi ausiliari della G. Nazionale, principiano le fucilate di difesa assieme ad un tale Francesco Colletta, ma oh! viltade di traditori Viestani; attaccano questi generosi a colpi di fucile alle spalle, e ne feriscono uno, certo Ricci, al dito pollice. A tale svergognatezza, e vedendosi in sì critica posizione, avendo la G. Nazionale abbandonato tutti il posto perchè tutti congiurati contro di essi, pensarono gli otto, tenendo anche la consegna in caso di rovescio fare fuoco di ritirata verso il Ca-

stello, ove giunti, accompagnati sempre dai colpi alle spalle, si uniron al resto dei 12.

Interrogato il ferito. Ricci se avea distinto da dove era stato tirato, rispondeva: Dalla Casa di D. Matteo Arcidiacono Nobile, e da sulla Casa Comunale si tiravan alle nostre spalle fucilate da non finire. Ma questi non eran i Briganti, disse il Petrone ironicamente, e di rimando: Altro che Briganti; assassini in tutta regola...

IL MARTIRIO DEI TREPICCIONI

La massa proteiforme, ingrossata da tutti gli abitanti, rotto ogni limite, di filato si portava alle Carceri a mettere in libertà quanti vi erano e, dopo eseguita detta operazione, ritornando a pochi passi si offre ai loro sguardi la casa di un tale Trepiccioni Nicola e figlio giovanetto di 20 anni: si batte, esce in camicia il povero padre non postosi in isveglio ancora dalle fucilate, seguito dal figlio; lo si afferra ed impostogli di gridare viva Francesco Secondo, grido che sdegnò mettere superbamente, con un colpo di fuoco e poi di baionetta e mazze ferrate, lo si atterra e trascinato in un attimo giù a mare. Al figlio, sfuggito all'ignudo ficcato solo una manica di camicia, lo s'insegue, gli si tirano fucilate; vien ferito, forsennato prende una scalinata a ricovero, vicino al pozzo Salso; lo si raggiunge, si trova boccone aggrappato ad uno scalino; non gli si usa mi-



Il massacro del giovane TREPICIONI.

(disegno di R. Sarobba)

sericordia vedendolo in quello stato ed in sì piccola età; giù una cozzata di zappa; si afferra per piede e si trascina vicino al vicino Corpo di Guardia; pronto come incanto un autodafè, lo si incenerisce; gli avanzi buttati a mare!!!

Rotto così il freno alle passioni feroci di sangue, ed a ogni umano riguardo, si principiano i saccheggi, gl' incendi, altri assassinii.

Prima ad essere saccheggiata fu la Casa di Carlantonio Nobile Sindaco funzionante, e badate che il saccheggio si riduceva a non lasciare nemmeno i chiodi nelle facciate delle pareti. Indi venne quella di suo Cognato Andrea Medina, il quale unito alle famiglie del detto Carlantonio e di altro suo cognato Sante Vincenzo Nobile, Medico, vennero preventivamente ricoverati in casa di Antonio Vigilante, Dottore in Legge, che li ricevè a solo fine di precauzione delle future conseguenze, come avremo aggio di dimostrare. Si assalta la casa di Perrone Alfonso, postosi in sicuro, e si fà lo stesso; e poi quella di Nicola Del Piano cafettiere, e di Gaetano Donadio, negoziante, delle quali lasciate solo i muri. Esce un grido: Al mare, al mare!

I FRATELLI SANTI E MICHELE NOBILE

Due fratelli, Santi farmacista Nobile e Michele, Sacerdote ancor vivente, nascosti tutti e due in luogo sicurissimo, in una grotta alla punta di S. Francesco e nella quale non potea aversi accesso,

che da un piccolo foro, essendo molto ampia al di dentro, e prestabile ad ostinata difesa, né difettanti di munizioni da guerra perchè tutti due si erano ben forniti, ed armati di due colpi. Uno di questi, e la cronaca di quei tempi nomava il Sacerdote, si fece vincere dal timor panico e si buttarono a nuoto, onde raggiungere una paranzella di Trani, Padrone Salvemini, e così mettersi in salvo. Non l'avessero mai fatto, che raggiunti la paranzella, vennero scacciati e dovettero nella vece ricoverarsi a bordo di un Trabbaccolo ancorato. Ed ecco la voce: Al mare, al mare; erano stati visti. Quali cannibali delle isole Patagonie, si riversano tutti al lido; si varano varii canotti ed uno più che gli altri si spinge avanti; e sapete da chi veniva comandato? Da un fratello di latte del Santi, a cui il Santi istesso dava ogni sorta di soccorsi e consigli!!! Codesto mostro d'ingratitude Giuseppe Troja, agnominato Cazzonero, pel primo giunge, aggrampa suo fratello di latte Santi, lo unisce con Michele Sacerdote, e, chiuso il cuore ad ogni prece e ricordo infantile, ordina che nudi qual'erano e ben ligati, fussero ricondotti a terra.

Si approda, una moltitudine immensa stava ad aspettarli; sbarcano; si accerchiano e con ghigni feroci e suon di mani, anzichè farli camminare, a salti di gomiti, pugni, calci e punzoni di ferro aguminati, vengono spinti fino al Largo fuori la Porta e propriamente rimpetto la nuova abitazione costrutta da poco da esso Santi; onde farli presenziare a novello scempio.

Sottostante al fabbricato, v'era posta una Farmacia con tale gusto e piena di tali e tanti medicine acquistate con denaro e fatiche, frutto di una vita operosa, da formar l'invidia di altri Speciali e l'ammirazione dell'uomo da bene, e Santi la tenea cara. Ma i cannibali ne vollero veder le ceneri e l'appiccano il fuoco. Ed esso a tanta rovina gli si stringe il cuore, e con fioca voce chiede la morte!!! Povero Santi!!! Né lo strazio dovea arrestarsi a quest'altra infamia: stava deciso che la tazza del veleno doveva berla a sorsi; ed il suo effetto dovea essergli lento, peggio del martirio. Era amico del Petrone: lo si tolse dallo spettacolo infame, per farlo assistere alla spoliazione della casa dell'amico; colà gli diedero minuti di tregua, che la dedicava ad informarsi della famiglia dell'amico: gli si disse ch'era fuggita, ma non gli si disse che la giovine moglie era rejetta di casa, in casa quale appestata; non che un figlioletto di due anni, scampato per spirito di donna povera, che lo disse figlio suo, dopo avergli evitato una bajonettata vibratagli da un brigante per essergli stato additato quale figlio del Petrone! Fu un rammarico di meno a quanti altri ne doveva attendere!..

Dal Castello si faceva sempre fuoco continuato, al quale rispondevano i Briganti, che non erano liberi perfettamente nelle loro efferratezze; pensano, suggeriti, condurre l'infelice Santi fino ad una rispettosa distanza, a vista d'occhio sempre, onde intercedere con preghi da lontano presso il

Capo, affinchè la cedesse. Il Petrone, chiamato dall'amico, si affaccia ad uno dei parapetti che guarda in sul Portone; tiene duro ad ogni preghiera, sapendola figlia del timore, delle circostanze e della posizione nella quale era caduto. Lo esorta con segni continuati a farsi coraggio, a menarsi con un salto da un lato, dove gli assassini non l'avrebbero potuto nuocere, perchè lasciavansi scoperti alla mira e tiro della fucileria dei Militi tutti attenti. Anzi a quattro scelti dei più animosi, gli si aprì la Porta del Castello, facendoli situare dietro i parapetti dell'avanzata, con ordine dell'attenti del Capo, e slanciarsi a salvarlo a viva forza. Lo capì lo sfortunato; ma l'amore del fratello tenuto in ostaggio dai Cannibali, che l'avrebbero sicuramente ucciso, prevalse a non farlo decidere a tal passo, preparando così a lui la via del Calvario! Anzi lo disse: Più sotto c'è mio fratello. Al Petrone gli si spezzò il cuore, vedendo tanta abnegazione e con un saluto, che fu l'ultimo, si congedò con un addio, a rivederci all'altro Mondo! Rifecero la via fatta dandogli altri tormenti; il fratello fu lasciato pel carattere Sacerdotale, interponendosi un altro farisaico Lorenzo Primicerio Caizzi; ed Esso, chiuso fu nelle Carceri, nel dove dovea subire l'ultimo supplizio, che in appresso descriveremo. Strada facendo saccheggiarono, ed appiccarono fuoco alla casa di un Milite Mobile, certo Gaetano Torres, e la casa di Felice Capita.



PLACIDO COPPOLA. Fu nominato Sindaco dai borbonici rimasti padroni della città dopo la partenza dei briganti.

IL SUPPLIZIO DI GIANNICOLA SPINA

A vista del Castello è situata la Casa Spina, proprietà di tre fratelli, Giannicola, Michele, Raffaele Spina: quest'ultimo, e Pasquale Luigi Perrone, furono gli unici e soli che seguirono un prestabilito accordo, tra i Liberali, che in caso, come verificossi, di un tradimento dell'intero Paese a danno di pochi, doveano ritrovarsi come punto obiettivo al Castello; a questi due gli venne bene, quantunque per arrivare gli furono tirati molti colpi di fucile alle spalle senza effetti. Varii tentativi adunque si fecero per la menzionata casa, onde metterla a sacco e fuoco; ma inutili, perchè gli aggiustati e continuati scarichi del Castello, la preservavano. Ma o per fatalità, o per timor panico, uno dei fratelli, Giannicola, che male gli incolse fu preso di mira dai saccheggiatori che cercarono di impadronirsi con la astuzia. Ambasciatore di simile nefandiera fu un tale Michele Giordani, il quale con melliflue parole e belle promesse, persuade il Giannicola ad uscire ed unirsi ai Borbonici. Invano la moglie, presaga il cuore ed il ricordo di una frase sentita, non osservata, nella casa del Chirurgo Dell'Erba quattro o cinque giorni prima di quanto descriviamo. Avea sentito dalla stanza da letto della moglie che giaceva in letto, inferma e visitata da essa Signora Michelina Spina Mafrolla, entrata inosservata, queste precise parole da un crocchio riunito in stanza laterale dai nomi di Matteo Nobile Arcidiacono, Ni-

cola Fazzini Cancelliere, ed altri ! Non doversi dare quartiere a nessuno, e massacrarsi tutti, fratelli, parenti, amici !!!

Non ci fu verso, il Giannicola era magnatizzato da quel Serpe velenoso del Giordani; nè stornarlo il potette dallo scendere la povera Consorte. Dai militi Mobili quanto lo si vide sceso, con portamento fiducioso a lato del Giordani, uscì un urlo di dispiacenza, accompagnato dalle parole; oh, che imprudenza ! Il Petrone tenne pregato i militi a tenere nascosto l'accaduto come riguardo al fratello Signore Spina, ricoverato la nel Castello, e per di più caduto ammalato con febbre violentissima. Infatti la fiducia finì subito, poichè ad un centinaio di passi una massa imponente di ogni sorta di ceto che l'attendeva, giunto che fù, pria con pugni, e poi con ogni sorta di punzecchiature dirette non a luoghi vitali per assaggiare il martirio con tutto gusto, quasi che fosse stato carne da macello da intenerirsi, per poi farne lauto pranzo, l'accolse. E non dico un paradosso usando l'aforismo che le carni di questo povero sventurato avessero potuto servire di lauto pranzo; fu in effetto mangiato !!!

In primo non si perdetto d'animo e chiedeva che per coonestare quanto lui era uomo per bene, se ne fosse chiesto a Vincenzo Medina, che da Capitano della G. Nazionale, s'era innestato Capo Urbano. Si vada, si vada dal Capo Urbano; si grida da tutti e giù a dargli spuntoni e menarlo innanzi:

Crucifigge, crucifigge, rispondevan altri; e con questi dileggi, e maltrattamenti, si arriva alla porta di Vincenzo Medina. Ma per te, Giannicola, che amara disillusione dovette esserti costui! Interrogato il Medina Vincenzo sul conto dello Spina, risponde come Pietro: Non lo conosco! a risposta siffatta il Giannicola, novello Nazzareno, apre le braccia: tutto grondando sangue si poggia col dorso alla facciata del muro vicino la porta del detto D. Vicenzino; ed esclama: Uccidetemi subito; non mi fate più soffrire!!! Lo sentì una jena, e forse si ebbe compassione...; alza una scura pesantissima e la fa piombare violentemente, quasi fulmine, sul capo della vittima disgraziata. Al tremendo colpo schizzano fuori le cervice e prendono il volo, qual piuma al vento. Le braccia si fan penzoni e cade come corpo morto. cade. Ma alla morte succede lo scempio, e, dopo, la consumazione del corpo. Si afferra per i piedi, v'è un larghetto, si appresta un autodafè si butta dentro; e come selvaggi andropofaghi principiano vera ridda satanica attorno al fuoco; con grida di gioia, movimenti di gambe, ed oscenità indescrivibili. Un tale di Jurio di Mattinata, orrore della società e della descrizione ancora, vide il corpo arrostito; si caccia una coltellina, si appresta al cadavere e ne distacca un polpone, che si mette a mangiare facendone fiero pasto di quelle miseri carni!!! Gli avanzi raccolti furono buttati a mare.

VANE RICHIESTE DI RESA AL CASTELLO

Sorge di bel nuovo in queste furie di averno il pensiero di assaltare il Castello. Minacciano il Medina Vincenzo di scrivere minacciosamente un messaggio al Petrone per arrendersi, ma questi fieramente rispose: Piuttosto morire che cedere. Segue un altro messaggio al quale si diede pari risposta. Uno terzo messaggio dal Clero, che in Corpo e vestiti con tutti i Piviali e con la Croce innanzi, avanzavasi di pace apportatore, purchè si cedeva. Il Petrone fece avanzare solo Lorenzo Caizzi, Primicerio, al quale fece seguito pure Teodoro Masanotti, e rivolse al primo patrocinatore di cessione, queste parole: Tra noi pel pensare passa una gran distanza, come tra la luce e le tenebre. Voi dite che sono soldati di Francesco ed io vi replico che anche tali meritano l'istessa Fede, che meritate voi altri, e per risposta di cessione ditegli, a chi vi spinse a venire qui sopra ad apportare la pace: Che allora il Castello si consegna, o in faccia la forza del vincitore, o con garanzia di 8 di voi, con altri 8 dei Signori Capi Briganti, compagni vostri, che uniti verrete a trattare qui sopra della resa. Licenziati, non comparvero più. Invece molte barricate si cominciarono a vedere alzare sugli astrici dei fabbricati circonvicini al Castello, che, finite, vennero occupate; e si aperse un fuoco ben nutrito contro detto Castello. I colpi aggiustati poi, che dai militi mo-



La fucilazione dei fratelli Ferdinando e Peppino COCLE.

(disegno di R. Sarobba)

bili venian corrisposti, gli finì di persuadere che non si scherzava con gente decisa a vendere cara la vita. E così ritirandosi a compiere altre scelleragini ! . . .

IL MASSACRO DEI FRATELLI COCLE

Vanno a casa Cocle, la spogliano in parte: nella perquisizione trovano nascosti i due figli Ferdinando e Peppino. Non bastano preghi dei vecchi genitori; essi vengon ligati e trascinati alle Carceri, dove dovean subire l'ultima fine ! Però nella famiglia vi sono altri figli, l'uno Canonico, l'altro Monaco, i quali facienti parte della setta Nera, possono liberarli. Il Padre, e la Madre intercedono presso i figli, per i figli e loro fratelli, onde fare l'impossibile per riscattarli. Ma, e qui mi cade la penna registrare le nefandezze di quanto siano capaci i Preti !!! . . . e fo sosta. Promettono: cala il Monaco: si vede a braccio con Putetta, Capo Brigante, con il quale dopo avere a lungo parlato, ritorna alla Casa a dire ai Genitori che tutto à combinato. Sel credono i poveri vecchi le parole di questo novello Giuda Escariotta. Approntano venti mila lire e più quale prezzo convenuto del riscatto. Si presentano varii Briganti a rilevarlo e gli vien consegnato. La madre interroga, e i Figli? Da lontano si ode una

scarica, che per riflesso le batte il core, e la rende presaga dell'accaduto !!! Sviene...

Purtroppo è vero che l'uomo è l'essere tra gli esseri animali il più nocivo. Quando è preso da gelosia, si rende così nefando da far paura a sè stesso. E paura a sè stessi, voglio credere, farà la morte dei Fratelli, voluta dai Fratelli...

Fucilati nelle Carceri i fratelli Cocle, eguale sventura toccava a Santi Nobile. I cadaveri di tutti e tre furono presi per i piedi e trascinati a mare.

IL SACRIFICIO DEI DEVITA E DI M. CAVALLO

E la gelosia di arte e mestieri fece assassinare Padre e Figlio De Vita. Attaccati tutti e due per mano, furono fucilati alla schiena; ed i meno serviziati! Ultimo poi di tutti fu un orafo Marcello Cavallo, aiuto e sostegno di un Padre Ottagenario: preso alla casa a tarda ora e dopo averlo ferito, semivivo, lo afferrono ai piedi e lo trascinano fino al Pozzo Salso. Vicino v'è una ripa che misura circa venti piedi sul livello del mare; l'alzon di peso e lo buttan all'ingiù di una sottostante scogliera esalando l'ultimo respiro con Viva Garibaldi!!! ed il corpo rozzolante andò a mare!...

Incredibilia sed vera. Qui finiscono le scene di sangue e di rapina, e di incendi per dar luogo ad altri racconti di fatti incontestabili.

GAETANO PETRONE

Nei momenti di tregua vediamo cosa fu il Petrone; questa personalità posta si spesso in rilievo. Egli, come abbiamo visto dal principio di questo racconto, trovasi sempre in mezzo a tutte le combinazioni, nè arrecar meraviglia deve, che i fatti svoltosi con esso, in essi lo vediamo fare sempre capolino. Integro e di un'attività senza pari, quantunque la sua attitudine non lo addimostrasse essendo la sua persona molo obbesa, nelle critiche circostanze serbava sempre freddezza stoica, nè davasi mai per vinto, senza prima marcargli tutte le risorse materiali, ed intellettuali. Alle minacce di addurgli la moglie ed i figli sotto le mura del Forte per astringerlo a capitolare, o vederseli fucilare sotto gli occhi, facea rispondere che senza chiamarlo, nè interrogarlo, i militi aveano la consegna di tirargli sopra. Al tradimento di due Segnalisti, che avrebbero dovuto esser fucilati per grazia, Francesco Cappiello e Michele De Maria i quali andavansi a coricare la notte in Famiglia ed in ora stabilita riprendevano i posti in Castello, dove esisteva il Telegrafo a palo che in quel giorno nefasto avrebbe potuto essere di grande giovamento per uno sperabile e pronto ajuto, e che in quella giornata niuno dei sommenzionati presentavansi ad occuparlo. Suppli alla mancanza di fellonia e tradimento al loro dovere per l'abbandono di detto Posto nel seguente modo.

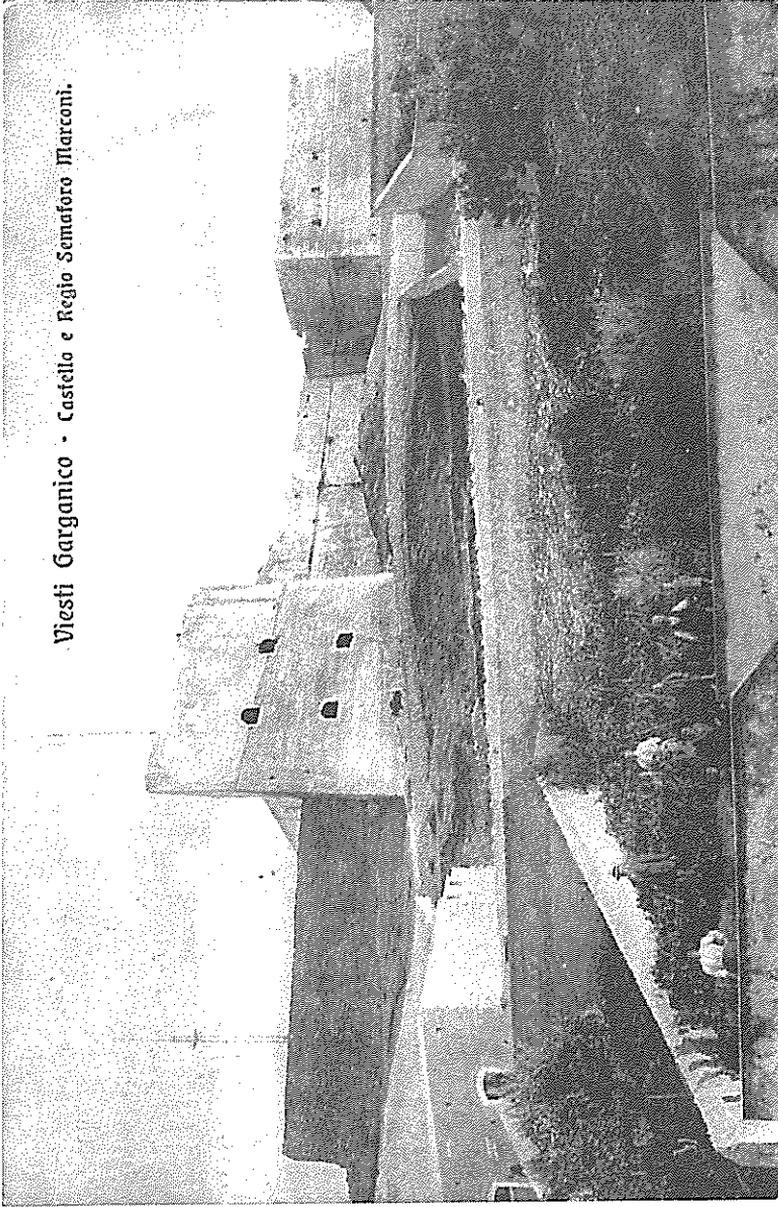
Chiamossi un milite, tra tutti il più furbo, a nome

Camillo Quattromani al quale ordinavagli buttarsi dal lato Settentrionale del Castello consegnandogli un dispaccio pel Governo, da rimmetterlo nelle mani del Capo Posto Telegrafico più viciniore, affinchè l'avesse passato, onde rendervelo avvertito di quanto a Viesti era accaduto; e che suonavan presso a poco in questi sensi: Viesti, scusa pochi Briganti, insorta a sconfinata ribellione con evviva Francesco Secondo. S'incendia, si saccheggia; si uccide. Noi in pochi ci difendiamo: soccomberemo senza l'aiuto di poco rinforzo e subito.

La risposta si fece aspettare fino alla tarda ora dell'imbrunire, ed in un senso che pronti soccorsi non erano sperabili. Eccola: Difendetevi alla meglio, v'è mancanza di forza, tra giorni potrò spedirla. firmato il Prefetto Bardesano. Nella guisa che il contenuto di detta risposta, saputosi giorni dopo del successo, anche arrivata a tempo e potersi consegnare nelle mani del Petrone che l'attese di buon mattino, non poteva essergli suscettibile di veruna risorsa, fino alle 5 pomeridiane.

A Biagio Ranalli uno dei Capofili Borbonici, per ben tre volte venne scritto dal Petrone che lo richiama a più retto pensare; con promessa di scordarsi del male apportato al Paese, purchè esso si portasse nel Castello a concertarsi con Lui per un'azione comune e combinata a liberare il Paese dalla lordura in cui era caduto, e dalla presenza dei pochi Briganti, e più feroci compromessi. Non fu ascoltato. E questi poi tentollo solo, e ne uscì bene, dietro movente che andremo più in là a raccontare.

Viesti Garganico - Castello e Regio Semaforo Marconi.



Il Castello di Vieste. La fortezza non sarà espugnata dai briganti, così come non lo fu mai nel corso della sua storia.

(Dall'album di casa Pellegrino G.)

I DIFENSORI ABBANDONANO IL CASTELLO

Così, venutogli meno tutte le risorse a poter prendere un sopravvento atto a metter ordine, nè vedendosi risposta dal Governo, al Capo dei militi mobili non gli lasciava altro scampo che o arrendere il Castello e consegnarsi a discrezione dei Briganti o evaderlo disperatamente, aprendosi una via verso Manfredonia. Infatti prescelse quest'ultimo divisamento come quello che salvava l'onore suo e dei militi che comandava, nonchè in parte quello del Paese. E questo pensiero, verso le 5 pomeridiane, volle dividerlo ancora sentendo il parere di tutti i mobili, i quali in quell'ora vennero chiamati a raccolta per comunicazioni del Capo, onde sentirne le istruzioni.

E queste si ridussero a ben poche dimande e risposte, compediate presso a poco in tali sensi: I Briganti forestieri pare, come poco anzi vedesti, uscirono dall'abitato, per rientrare forse dimani a finire con i cointeressati agli atti di rapina. Voi come io stiamo da 24 ore digiuni. Dimani ci toccherà a soffrire altre fatiche più orribili di questi di oggi, cioè i stimoli della fame, assieme al difetto di munizioni consumata oggi, per cui i colpi dovranno essere ben pochi. Quando ancora volessimo farla da giganti, che vi pare: per tutto la giornata veniente nè potremmo uscire con onore, e con scopo definitivo, essendo tutto consumato in queste 24 ore? Tutti risposero no, anzi fecero rimostranza che a

ben pochi non gli lasciava altro di munizioni da fuoco, che una cartoccia o due, a molti perfettamente nulla; il solo fucile carico. Ebbene allora è di necessità virtù abbandonare la difesa del Forte. A piccoli gruppi di 3, 5, 6, all'una di notte di questa sera potrete evadere dal lato Settentrionale, e dirigervi sopra Manfredonia, e colà attendere la forza del Governo per ritornare. Io difficilmente potrò seguirvi stante la mia poca attitudine fisica al cammino; mi regolerò uscito dal Castello. Sia di norma a ognuno il regolarsi con prudenza pari alla disciplina, ed al valore addimostrata in questa critica giornata. A tutti vi è dovuto un ringraziamento speciale per aver ben meritato dal Governo e dal Paese . . . Addio, riprenda ognuno il suo posto, che abbandonerete dietro fatto avviso alla propria persona, ed all'ora stabilita, che non s'attese di molto ad arrivare. E minuti prima, il Petrone chiamossi Gaetano Bosco, Michele Ascoli, Domenico Protano, Giuseppe Capita, Arcangelo De Simone, l'invitava a seguirlo per ispezionare i posti e dare l'ordine della partenza. Ma arrivati ai posti avanzati di Settentrione, li videro abbandonati, non per fellonia, nella vece per malinteso e sbaglio d'orario. Allora il Capo tenne pregato il Michele di Ascoli e l'Arcangelo De Simone chiamare i pochi rimasti non avvertiti a volerlo seguire. Che Essi: Giuseppe Capita, Domenico Protano e Gaetano Bosco di già preparavansi ad uscire, come praticarono. Arrivati che furono alla distanza di un 400 metri fuori del Castello e propriamente alla porta sottostante alla ma-

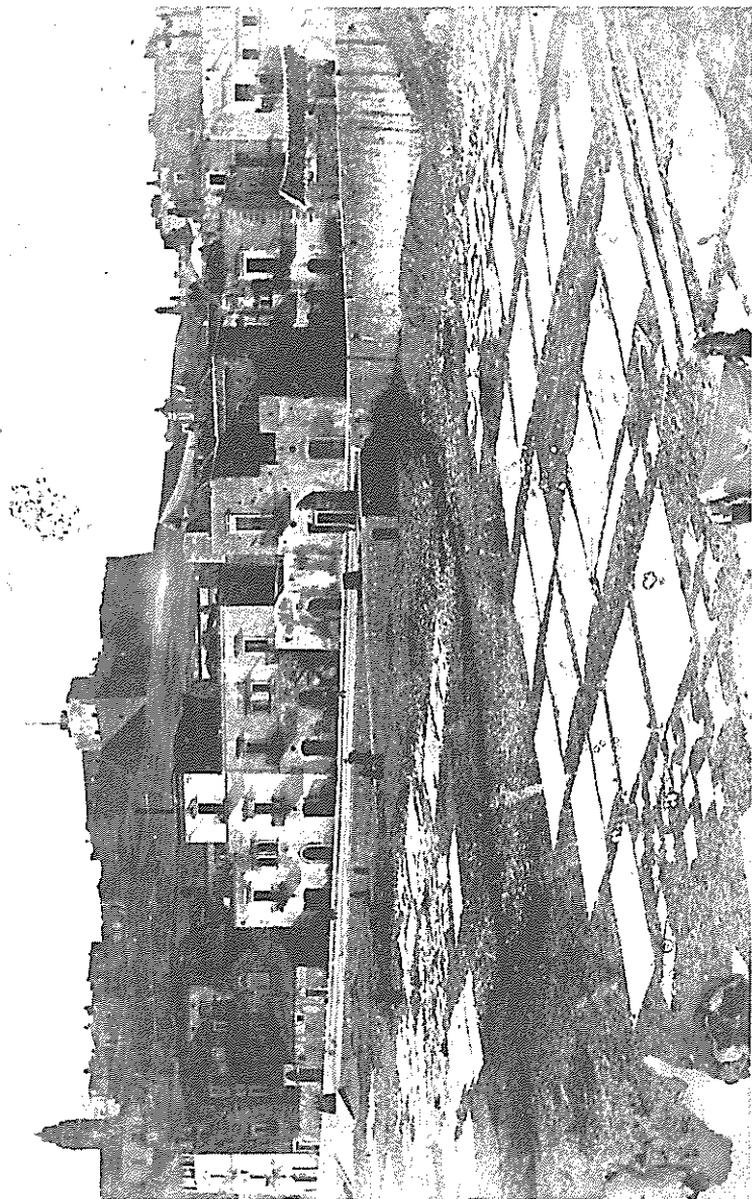
rina, solo il Petrone che non si vide atto a lungo cammino per la sua attitudine, licenziandosi dai tre, gli disse: arrivederci, se potremmo contarlo, a migliori tempi, e prese la via dell'interno delle campagne vestane. Quasi tutto il resto dei militi si portò verso a Manfredonia come stabilito, donde, dopo due giorni, fecer ritorno a Viesti riuniti ad un battaglione di truppa Regolare comandate dal Generale Pinelli.

ARRIVO DELLA TRUPPA. ARRESTO DI MOLTI COMPROMESSI. VIESTI SI VUOTA POPOLANDO LE CAMPAGNE

Lo Spirito umano quando è trascinato a compiere fatti ignominiosi, in sè stesso, si ribella. Ed accade sempre all'anima più nera che fosse, pascendosi d'illusioni chimeriche onde quietarla, dopo però consumato attentati sì fatti da paragonarlo alla belva più feroce. Dell'Omicida, Patricida, Ladro nascosto, che per caso estraneo s'inpadronisce la Giustizia, posto a confronto di questa, il più delle volte, scusandosi si rivela. Tale divennero gli abitanti di questo infelice Paese di Viesti. Un fatale presentimento li tenea sempre desti, che ad una rivoluzione così infelicamente e barbaramente compiuta: calpestando ogni sacro diritto di proprietà, rubando, ed insanguinando le strade, abbisognavagli l'ordine.

Quel Biase Ranalli che non volle concorrere a prestar ajuto al Petrone corifeo degl'interessi Nazionali, da ribelle, si fece iniziatore di pace! Tocco da mossa troppo libertina tentata sulla persona di una figlia sua da uno dei tanti Briganti forestieri che a lauto pranzo erano d'invito alla Casa, si conturba: ha un lucido intuito, che quello perpetrarlo a danno dei liberali dalla plebe sfrenata ad ogni eccesso, di rimbalzo il colpo potrebbe colpire i Borbonici facoltosi, ed in un attimo, raduna tutti i suoi adepti, li rafforza con grida che emette ad ogni strada che Francesco Secondo non è un ladro, nè vuole ladri. Impressiona la turba dicendogli che è figlio di Santa; gli addita un effigia della medesima portata a mostra da un tale Achille Florio suo garzone; ed ordina ai Briganti forestieri uscire dal Paese per non avere niente altro ad assodare. A male in cuore si ubbidisce; ma pure è giogoforza farlo, visto la maleparata e l'attitudine ostile presa dalla popolazione. I Forestieri si congedano. Era di Domenica.

Il Lunedì Congrega sulla Casa Comunale di tutti i compagni di principio. Ai reittosi si spedisce a scasarli a viva forza, e questi in verità furono i pochi che misuravano le conseguenze avvenire di tali disposizioni, poichè si rendevano, con solo quell'atto, responsabili confessi ancora di tutto l'orribile passato. Proclamano un Governo Provvisorio; si viene alla nomina delle cariche. Biagio Ranalli, con altri, vien proclamato Capo Urbano primo. Si assegna il prezzo alle derrate e lo si fa eseguire con



Una panoramica di Vieste, vista dal 'Scialo' con le case di 'For la Port'.
(Dall'album di casa Petrone P.)

pubblico bando. Si nomina il Sindaco, scegliendolo da mezzo al vecchio Decurionato, nella persona del Dottore Placido Coppola. Vuolsi elevar verbale di quanto s'era praticato; ma giungeva a tempo condotto a viva forza Pietro Casale Pretore giunto 6 giorni avanti in Viesti ai fatti trascritti, il quale ne li distolse facendogli capire l'abisso nel quale cadevano, nonchè della cecità da cui eran presi da non comprendere che il Governo Nazionale era il Governo di fatto. Volerlo rovesciare non un solo Paese aveva potenza sì sentita da opporsi al Gigante, nato dalla volontà delle cento Città Italiane. Soggiungendo ancora che lui, preso con la forza contro sua volontà, trovavasi nel loro mezzo; ma che se intendevano usargli violenza pure, a firmare il verbale, si avrebbe piuttosto fatto scannare che rendersi spergiuro al giuramento prestato giorni prima nelle mani del Procuratore del Re di Lucera, di fedeltà ed attaccamento al novello Governo Nazionale, essendo Pretore di prima nomina, destinato a Viesti. Il parlar risoluto e schietto di costui, fece fremere parecchi, ad altri cadere la benda e per ultimi si fecero a supplicarlo di trovargli un mezzo di salvarli! Scioglietevi, fu la risposta, altrimenti quando giungerà la forza del Governo, dovrò tutti processarvi. E questa non potrà tardare a venire per prestare man forte alla giustizia e punire i rei. Il consiglio venne eseguito ed il discorso, facendo il giro della piazza, fece rinsavire moltissimi, i quali si resero prestantissimi difensori delle minacce di novella invasione brigantesca forestie-

ra a volernela scacciare con tutte le forze qualora l'avessero tentata, illudendosi così al mal operato, onde essere lasciati impuniti. E s'andò bene per tutta quella giornata e notte seguente. Ma il martedì l'illusione diè calcolo alla ragione, ed un fatale presentimento tenea turbati tutti, che in quel giorno la forza del Governo sarebbe arrivata, per cui si posero in sull'attenti a sfuggirne i primi rigori, lasciando le sole mura ed aperte le abitazioni di tutto un Paese.

L'INTERO PAESE SI DA ALLA FUGA

All'una pomeridiana, infatti da lontano compare l'alberatura di grosso legno da guerra, (era il Conte Cavour trasporto conduttore delle truppe da sbarco). Non gli si dà tempo ad arrivare che fu l'allarme buttato. E già 7 mila e più abitanti di questa terra maledetta, si riversa nelle campagne. Ad un fotografo che sarebbesi trovato sulla tolda del bastimento, agevole sarebbegli stato da lontano ritrarre questa scena grandiosa. Descriverla si rende impossibile, rappresentarne la figura! Vedere torme di gente di 6, 7, 8 cento, di tutti i sessi e di ogni età! Sentirne i pianti, le imprecazioni. I genitori che con occhi stralunati trascinarne a mani ragazzi, altri condurne sulle spalle, a quelli che liberamente possono camminare infonderli coraggio, ai timidi piangenti imprecargli contro, e con le spose, madri

e sorelle saltellanti dividere pensieri pien di rancori; con parole smozzicate buttate di tanto in tanto: chi a tante jattura ci condusse, Iddio voglia usargli misericordia, o che sia maledetto. Questo per avere in qualche modo un idea del quadro di siffatta fuga!

*LE SIGNORE BENE DEL PAESE ACCOLGONO
PINELLI*

Lasciano soli gli aristocratici malandrini e parte di sbandati ai quali s'era fatto credere l'impunità come elementi di ordine da parte dei rei menzionati. Il vapore si ancora; una commissione mista di gente infatuata ancora, ma dabbene, con altri bricconi, si presentano sotto il bordo ad intercedere per la Città! Pinelli l'accoglie e gli dice di ritornare per ricevere la truppa da sbarco. Si approda a lido, e danno disposizione ai sbandati rimasti; presentare le armi alla milizia del Governo che li segue. La quale, posto piede a terra, comandata dal Maggiore Facini del 30.mo li accerchia, li disarmava ed in numero di 80 circa li arresta e spedisce sul vapore. Altri arresti ebbero luogo di persone compromesse che non ebbero aggio a scappare, perchè, insegue e prese avrebbero dovuto subire l'ultima fine. Ma intercessero per questi mascalzoni, cosa che non s'era praticato per i poveri liberali ster-

minati, le Signore del Paese presso Pinelli ancor Esso sbarcato, che cercò esaudirle, raccomandato anche da Pasquale Luigi Petrone, giovine che trovossi nel Castello e ritornato assieme alle guardie mobili, con la truppa da Manfredonia; ed una parte di detti arrestati, una cinquantina vennero rilasciati liberi. Per un solo non vi furon preci che bastassero, che venne fucilato: certo Cupo, Brigadiere Doganale, quale traditore del Governo contro del quale s'era rivolto e distinto per efferratezza nei saccheggi ed uccisioni dei liberali! Il resto imbarcato per passare al potere Giudiziario. Fu in questo stesso giorno, verso l'una di sera, che il Sante Vincenzo Nobile Boux, assieme al fratello Arcidiacono, ricoverati nella Casa di Berardino Medina, ricercati fuggirono; ma nello scappare, accecati dalla paura e dalla loro mala coscienza, scalando un tetto, il Santi cadde sulla strada e si spezzò una gamba. Buon per loro che s'era imbrunito, e poterono trascinarsi in casa vicina di Tommaso Maria Fazzini svaligiata dai Briganti, che altrimenti sarebbero stati presi.

UN NEGRO PRESTA AIUTO A G. PETRONE IN FUGA

Poco dopo del racconto sù descritto, tornando a bomba, compare il designato Petrone, Capo dei militi mobili. Egli, che senza compagnia solo vagava per le campagne quale leucopatico di-



Un panorama oramai storico di Vieste: la parte occidentale del paese non presenta neppure una costruzione.

(Dall'album di casa Pellegrino G.)

stinto, e sel sapeva. Per ben due notti imprese a viver a norma dell'abitudine albionica non fidando in niuno, sperando nello avvenire, cibbandosi di frutta selvatiche, rintanandosi quanto spuntava l'alba a torre disabitata e tutto ciò quale speculazione di mantener la vita per non esser preda di Andropofaghi. La terza serà però del Lunedì nelle sue escursioni udiva una voce umana dialogare; mette attenzione alle parole ed il suono di esse gli sembrano uniforme; la novità lo fa curioso, si spinge più innanzi a direzione, cauto; s'avvede trattarsi di un monologo; fa sosta. Congettura sull'individuo monologante e si ricorda che in quella località stabile del Sig. Andrea Medina v'era a guardia . . . vedi strana combinazione e verosomiglianza del sistema preventivo adottato a non cadere in mano dei Cannibali, un Moro !

Ricorda come il Medina l'abbia al servizio, e quale profitto ne ritraeva dalla sua opera di onesto e fedele guardiano. Analizza le proprie forze, se cimento avesse dovuto incontrare a quanto gli beleva per la mente onde abbordarlo per prender lingua. La solitudine, l'ora, erano circostanze tutte da non abbandonare il tentativo favorevole, che presentavasi e che in pochi secondi di rapido esame attuava. Giovanni La Valle si nomava l'individuo che trattiamo: sbalzato a Viesti per via di Trieste dalle Antille dove era venduto ragazzo a proprietario che gli dava il suo cognome facendolo Cristiano. Del regno di Cafreria, ove esercitavasi la tratta, conservava la favella; ma di bei costumi e varii

idiomi non gli faceva difetto ed il riso franco e leale degli Ottentotti eragli prerogativa di razza. In guisacchè su costui a differenza dei Cannibali Viestani potea fidarsi.

Ser Giovanni: Con queste due parole presentasi il Petrone a Giovanni la Valle, seduto vicino una torre a piè di una collina, al latifondo Focareta, Giovanni balza sù; sentirsi chiamato a quell'ora: il Petrone di botto l'è di prospetto, vien riconosciuto e corrisposto con simili parole pien di meraviglia: Ehi! Signorino, e come per qui? Ah! ho capito! ho capito!... Vuoi darmi ospitalità, ser Giovanni? Non solo ospitalità; ma difendervi la vita se qualcuno viene a cercarla, tanto che dovrà passare sul mio corpo morto, prima di toccarvi!!! A sì schiette parole il Petrone, entrando nella Torre, seguito da sì uomo fedele, sedessi sul divano, spoglia vecchia del Proprietario: si fè sedere rimpetto Giovanni, e gli dimanda: Tieni tabacco? Per risposta vien offerta borsa e pipa che, subito empita, vien finita come puossi finire un piatto da un affamato di quattro giorni; si empisce un'altra e poi di continuo fino a stancarsi.

Nel frattempo del fumo, varie dimande vengono rivolte a Giovanni alle quali risponde, e così il Petrone seppe di molti fatti a lui ignoti.

Ad esempio, che il suo padrone e Famiglia, non che altre famiglie liberali, con mille sotterfugi e travestimenti eran fuggiti dal Paese, imbarcandosi. Da siffatte novella ne lasciò, dopo tante traversie, sollevato. In ultimo dié incarico al medesimo che,

fatto giorno, si fosse recato al paese, onde sapere e vedere, senza dar ombra di sospetto, cosa vi era di notevole e così addormentaronsi.

Verso le 10 il Petrone che, saporitamente dopo tanti giorni di trapazzo bastevolmente rinfrancato preso da placido sonno, si sveglia, e contemporaneamente vien aperta la porta da Giovanni che si avvanza di ritorno dall'espletato incarico che, inosservato, s'era partito ad eseguirlo di buon mattino; e gli fa il referto. Nel paese nulla di nuovo, Signorino, a quel che sappiamo, tranne molte faccie truci che armati lo gironzano. Ho portato, Signorino, due pani, uno per voi di qualità superiore al mio, nonchè un pò di formaggio e frutta scelta, ne mangi che ne dovrete avere appetito; al resto faccia il fato!

Quanta delicatezza in sì individuo, che da incettatori di carne umana come schiavo venduto, fatto libero, l'istessa liberalità usava col suo simile, memore forse dei sacrificii, accompagnati, per chi sà da quante lagrime amare sparse per rendersi meritevole della libertà ricuperata! Al Petrone non isfuggì l'atto e se ne commosse considerando di quale e quanto ammaestramento è la sventura, in anima ben fatta! Specialmente poi in quel suo caso posto a raffronto con le persecuzioni di coloro che aveano comune la Patria, usufruendone anche benefizii e largizioni, pagandoneglieli di cattiva moneta.

Con l'aggettivo qualificativo di Signorino, che Giovanni usava per chiamare il Petrone, gli chiede permesso, dopo il frugalissimo cibbo, girare il la-

tifondo, per così adempiere ancora al suo dovere. Il Petrone rispose: Giovanni, faccia il suo comodo; e con ciò dire, l'uno a serrargli la porta per andare all'esecuzione della guardia, e l'altro a prendersi la pipa e caricarla, mettendosi a fumare, onde nel fumo ricacciare le ore di ozio che intieramente non furon percorse, pel sopraggiungere di fragorosi e lontani schiami! L'ora, il luogo, il tempo quieto, senza brezza di vento, la natura istessa che influiva ad una calma perfetta, erano circostanze tali da impensierire il Petrone, sentendo quelle grida preannunzianti umani eventi; e per di più chiuso. E esso, conto non sapea rendersene di quanto succedeva di straordine nella solitudine di una campagna. Ma il fedele Giovanni di lungo non fecesi desiderare ad intoppare la chiave, aprire la porta e ficcarvisi dentro la torre; e col fare dell'uomo grandemente meravigliato e preoccupato del da farsi, afferra una pesantissima scure, un'altra ne mena al Petrone, al quale dice se cercheranno molestarci li faremo, oh! quante teste saltar per aria!...

Però quella calma che nei momenti critici il Petrone la rendeva abituale, come abbiám descritto in altri fatti, il modo del Moro non lo sorprese di difendersi senza prima dimandargli: Contro Chi? Non sentite quelle grida? Esse vengon da uomini, ragazzi, spose, donne prene, (vere sue espressioni) che piangendo van popolando, anche la nostra campagna!

Allora figurossi il menzionato la causa produttore gli effetti di tanto gesto e voltosi a Giovanni,



CELIDONIO PETRONE, fratello di Gaetano, Comandante dei Militi Mobili, attestati a difesa nel Castello.

lo rassicura della sua preoccupazione con parole poche: Ebbene, Giovanni, nella tua vita errante devi tenere molta esperienza. Ti è capitato mai vedere gente fuggire piangendo andare in cerca di pericolo? No, dunque, è la paura il movente della fuga per iniquità consumate, onde non cadere nelle mani della Giustizia, che forse è arrivata in Paese, che urgono evitarla per non essere presi e puniti sommariamente! Ah! ah! - con meraviglia rispondeva Giovanni - adesso capisco! capisco!

Né basta capire le nostre supposizioni; uopo è accertarcene, Ser Giovanni!

Sono ai vostri ordini, Signorino.

Ebbene cerchi evitare quanto puoi la gente fuggiasca, e portati sull'estrema punta della Cuppolara, posta a cavaliere dell'alto piano alle cui falde era situata la torre dimora. Da colà si guarda Viesti e suoi dintorni; al mare bada più di tutto, e ritorni subito a riferirmi le tue impressioni, affinchè dalle stesse potessimo con ogni sicurtà accertarcene del vero. - Vado, serrando la porta, per tutta risposta, fu la sola parola del fedele Moro. E dopo un due ore di assenza, ritorna con l'imbasciata. Signorino, sulle acque rimpetto al Paese v'è in posizione fiancheggiato, ed io me ne intendo sapere di queste cose, un grosso Vapore ancorato, che sembra che tenga a bombardarlo. Vedi bene che le mie supposizioni ricevon conferma da quanto osservasti. E riprendeva il Petrone: Vorrei vederlo ancor io il detto Vapore per decidermi a prendere l'ultima decisione definitiva al rimpatrio.

*LA TRUPPA ABBANDONA VIESTE ED INSEGUE
I BRIGANTI PER IL GARGANO*

In su le prime Giovanni si opponeva al divisato, adducendo che per via si poteva incorrere pericolo per la gente armata che stavano sulle vedette, ma poi si persuase a seguire il suo custodito vedendolo risoluto ad appagare quel desiderio, che scattava da una giusta aspettativa dopo giorni travagliati! Infatti si va; si vide; non si tien calcolo di tanti piccoli incidenti che s'incontrano per via; si cerca volare pel Paese; per istrada facendo, poco si bada alla gente che chiedono perdono del mal fatto; ad altri che per crederlo morto, si menano a precipitarsi; si giunge troppo tardi ad arrivare in Paese a mezzo ora di notte; quando la truppa, rimbarcati nel Vapore, dovette il Pinelli accorrere a Rodi. Ad una Compagnia comandata dal Capitano Albertoni, che avea per Guida quel tale milite mobile Quattromani Camillo, si diede ordine che per terra avesse occupato il Bosco Umbra; a Viesti lasciassi scoperto con piccolo distaccamento di 20 uomini comandati da un tale Perales Tenente, e tutto ciò dal sopraggiungere di notizie di novelli scoppi Borbonici reazionarii di Peschici, Rodi, Vico, ultimo obiettivo di concentramento.

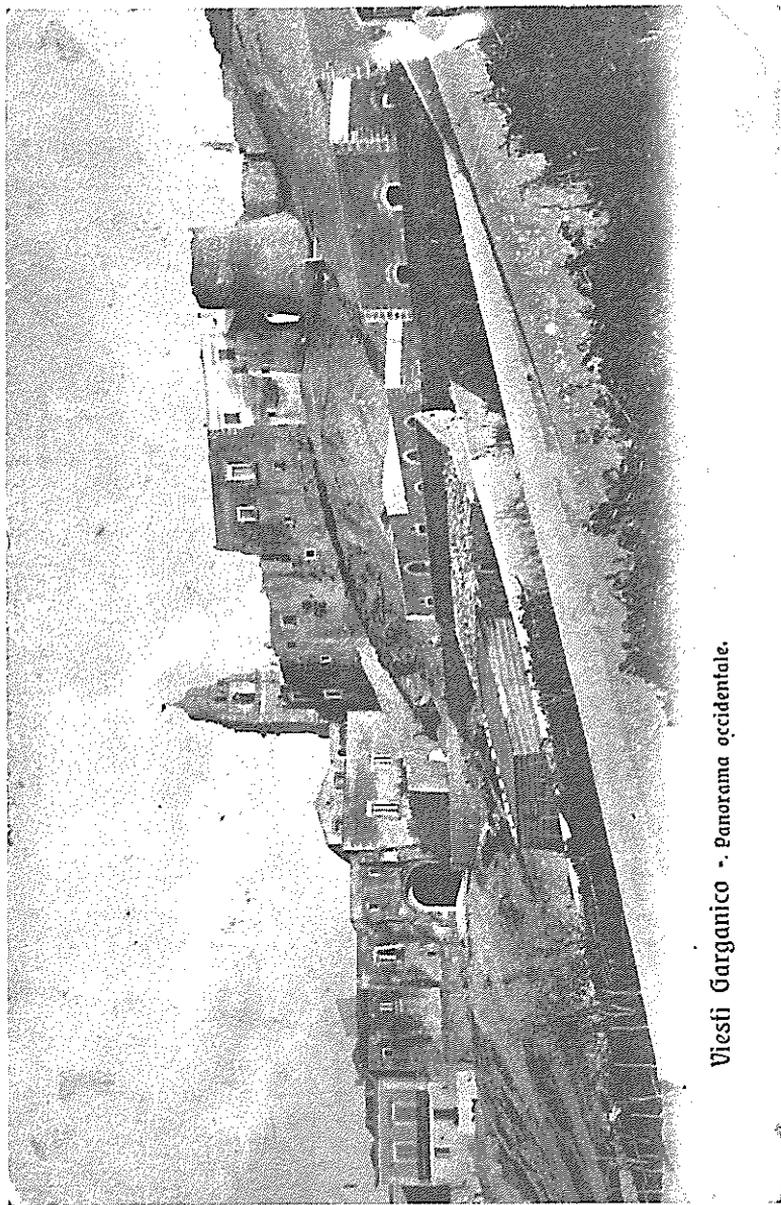
Opinava il Petrone che se Lui a tempo fosse giunto, le sopradette repentine disposizioni non sarebbero state così subito fatte eseguire, lasciando Viesti quasi intieramente di bel nuovo in balia di

sé e conchiudeva che il Pinelli dovette essere ingannato a far ciò dagli allarmi e false notizie buttati a bella posta dai Capi Borbonici compromessi, per allontanarlo dal Paese, per tema d'essere additati e fucilati. Nè questa sua veduta era del tutto infondata; conoscendo per esperienza di quante risorse liberticide eran capaci i reazionarii. Infatti il Petrone non ancora entra bene in Paese che al Largo del Fosso quattro individui che facean cerchio contando gli eccidii e pericoli trascorsi, l'adocchiano; uno di Essi era il fratello Celidonio Petrone, che accorso a ricercarlo, e non vedendolo sen stava più mesto. E fu il primo a ravvisarlo, e che per la piena di affetto per poco non lo strozzava abbracciandolo e baciandolo. Gli altri due che fecer la medesima accoglienza erano Michele Medina fu Saverio e Pietro Pretore Casale, che quantunque col Petrone non si conoscevano, pure unissi ai primi due a festeggiarlo; ultimo era il Biagio Ranalli, che non reggendogli coscienza guardare le cerimonie e la pacatezza dell'animo tranquillo di colui che sa non aversi nulla a rimproverare, e che poteva chiedergli stretto conto del suo imperversamento quale Caino, si diè a precipitosa fuga! F. Pinelli preceduto dalla fama di eminentemente energico ed intransigente coi Borbonici, nulla di nuovo approdando a Rodi ratrova, passa a Vico e sa solo che i Briganti Forestieri, usciti da Viesti chiamati al detto Paese senza commettere assassini né saccheggi, fanno un pò di baldoria ed escono; a Peschici, senza entrar i Briganti avean fatto lo stesso. Più fortunata fu la Com-

pagnia Albertoni con la Guida Quattromani, che, attaccati da un 300 e più fuoriusciti e Briganti, ne fece un eccidio nel Bosco Umbra, perdendo della sua Compagnia un solo Tamburrino! Analizzando bene i lettori i fatti su descritti, facilmente sono attratti a vedere che inganno vi fu sul Pinelli, e che questi precipitevolissimamente, credendosi poter soffocare con un azione energica il Brigantaggio in sul nascere, poco badò a coloro che n'eran la causa principalissima di alimento. Sen partì da Vico telegrafando dopo 24 ore al Governo che in pochi giorni nel Gargano, mercé sua, non esistevan più Briganti, ed i Paesi eran tutti rientrati nell'ordine...

Bugie, smentite dall'incrudilire brigantesco e minacce Borboniche, data la consistenza del piccolo presidio lasciato a Viesti. Che vistosi in sì picciol numero, l'Uffiziale Perales, non tenendo ritirata in caso di sorpresa, telegrafava al Comando di analoghe disposizioni o di rinforzarlo, o toglierlo, richiamandolo dalla critica posizione in cui si trovava buttato.

Il Comando che più di tutti era alla portata di sapere le cose, tanto più per trovarsi al centro, cioè in Montesantangelo, saggiamente compenetrato dalla verità, ordinava a quell'Uffiziale, come per mancanza di forze, non potendolo rinforzare, prudentemente si fosse imbarcato con i pochi soldati alla volta di Manfredonia, lasciando il Paese in balia di loro stessi. Tanto eseguito, le migliori famiglie scasarono, seguendone l'esempio, ed andarono ad unir-



Viesti Garganico - Panorama occidentale.

Una veduta di Vieste dalla "Porta di Sopra", come si presentava all'epoca del manoscritto.
(Dall'album di casa Spina R.)

si alle fuggiasche del rovescio del 27, che presero stanza a Manfredonia: altre si diressero a Trani. Aspettando tutte far ritorno nella Patria quando il Governo si decideva a mandare di residenza forte presidio, garentirli nei loro averi e proprietà, nonchè della vita !

Il Petrone, postosi a disposizione della Truppa e del Potere Giudiziario, da Manfredonia a Viesti frequenti viaggi s'intrapresero uniti per coadiuvare l'azione pacificatrice limitata sempre a purgare il Paese dai più cattivi soggetti, senza toccare l'alta borghesia. Perchè il Governo sparse le forze per tutte le Provincie Meridionali a reprimere moti ostili che scoppiavano ovunque, poche erano quelle forze adibite a stabilirsi positivamente in un Paese ed esclusivamente al servizio del potere Giudiziario; senza che non nascesse la necessità di doverlo abbandonare dopo appena iniziato un procedimento, accorrendo là dove il bisogno rendevasi più urgente, onde non essere sopraffatto dalle reazioni che, fomentate da preti ed alti locati, quelli aveano anche il privilegio d'essere riguardati onde non renderli maggiormente nemici ! Così passarono dai fatti descritti un quarantina e più giorni. I reclami poi incessanti delle Famiglie esiliate volontariamente, di rimpatriare sicuri . . .

Il Centro di Cultura N. Cimaglia ringrazia mons. Mario dell'Erba, vicario della Diocesi di Vieste, che, in possesso del manoscritto a Lui pervenuto da persona defunta, ne ha consentito l'integrale pubblicazione, dopo oltre centoventi anni dalla sua stesura.

INDICE

5 - *PRESENTAZIONE*

7 - *Il brigantaggio*

11 - *Testo anonimo*

TIPO-LITO A. IACONETA - VIESTE (FG)